



Intervista per il Dizionario Atipico del Giallo 2009 di Maurizio Testa

Presentati...

Antonio Pagliaro, nato una domenica di dicembre del 1968. Vivo, ricambiato, a Palermo perché i siciliani tendono a tornare. Sono ricercatore fisico all'Istituto nazionale di astrofisica. Nell'estate del 2005 ho scritto il romanzo "Il sangue degli altri". Poi mi ha scritto una e-mail Giulio Mozzi e il romanzo è finito in libreria, scaffale gialli/thriller/noir. Da un po' mi travesto da recensore e scrivo di libri, soprattutto noir, su Liberazione e La Repubblica edizione di Palermo. Ho un blog e qualcuno lo legge anche. Si chiama Xantology. Con Edo Grandinetti e Sauro Sandroni ho poi fondato Cabaret Bisanzio, laboratorio di finzioni, un tentativo di blog letterario.

Il tuo ultimo libro: la trama, la genesi

L'ultimo è anche il primo. Spero anche che ultimo non rimanga a lungo. Tuttavia: "Il sangue degli altri", edizioni Sironi. La trama, fra Palermo ed ex Unione Sovietica: la *Casinò Trinacria*, complice la politica locale e con la mediazione della società lettone *Paradise*, ottiene la concessione per aprire in Sicilia due case da gioco. Intorno all'affare tira una brutta aria. Il presidente della *Casinò Trinacria* viene assassinato sotto gli occhi di un giornalista - Corrado Lo Coco - a cui aveva promesso importanti rivelazioni.

In un crescere di misteri e omicidi, conducendo un'indagine che lo mobilita non solo professionalmente, Lo Coco scopre collegamenti tra alcuni morti sulle strade palermitane e crimini di guerra. La figura di un criminale militare russo ricercato dalla polizia di mezza Europa è il centro dell'inchiesta, che porta Lo Coco fino a Groznyj - nella Cecenia di una guerra di inaudita ferocia - e poi a Mosca e a Riga. Il tutto, ammetto, molto poco consolatorio.

La genesi. Non è facile dire da dove nasce un'idea. In Sicilia ci vivo, con la Cecenia ho legami affettivi. Questo mi ha aiutato a conoscere più di quanto normalmente si sappia. Che poi da questo sia venuto fuori un romanzo che lega le due terre, è abbastanza casuale. Se invece la domanda è: cosa hanno in comune? allora rispondo: Sicilia e Cecenia sono governate dalla criminalità organizzata. In qualche modo, dunque, leggendo la storia delle guerre cecene e vivendo in Italia immerso in un clima di corruzione, mi è sembrato che si potesse creare una storia interessante. La storia che racconto nel prologo, ad esempio, è ispirata alla storia vera di Elza Kungaeva, ragazza cecena assassinata. Anche se molto cambiata dalla finzione romanzesca, la storia è quella, ed è certamente una storia che colpisce. Le prime tre pagine sono molto dure, lo so, ma questa è la guerra di Cecenia e così è opportuno, credo, raccontarla. Forse l'idea iniziale è: Cosa nostra cerca di fare business ovunque sia possibile, senza alcun tipo di vincolo etico. E in zone di guerra o di instabilità politica, fare soldi col crimine è sempre più facile. E' successo, ad esempio, nell'Est Europa dopo la caduta del muro. Non credo sia successo in Cecenia, almeno non con la mafia siciliana, ma che succeda è certamente verosimile. Ho provato a raccontare una storia possibile.

Il personaggio che hai preferito, a cui ti sei affezionato, e quello che invece hai odiato.

Non ho odiato nessun personaggio, nemmeno il cattivissimo colonnello russo. Non credo si possa scrivere di un personaggio odiandolo. Non so, forse sbaglio, ma cerco sempre di guardare i personaggi con grande distacco. Credo che questo distacco si rifletta anche nella scrittura. Il più possibile fredda, asciutta, a tratti quasi da cronaca. Mai un giudizio di valore. Pochi aggettivi, e solo se davvero necessari. Al riguardo, mi è stato chiesto più volte se la mia formazione scientifica è alla base dell'asciuttezza della scrittura. In genere - se sono lucido - rispondo di no. L'asciuttezza della scrittura e la precisione non vengono dalla formazione scientifica. Almeno non credo. Forse, al contrario, la scelta di una carriera scientifica deriva dal bisogno di rigore e di precisione, bisogno che sento anche nella scrittura. I miei personaggi li guardo da lontano e non li giudico mai.

Personaggi seriali vs stand-alone: pregi e difetti

Con un solo libro all'attivo, non mi sento la persona più adatta a rispondere a questa domanda. Userò qualche personaggio del "Sangue degli altri" nei prossimi libri, credo. Ma con moderazione. Ho l'impressione che superati i tre, forse cinque, episodi, il personaggio seriale perda efficacia. D'accordo, spesso vendono moltissimo, ma è la coazione a ripetere - quello stesso impulso che ti fa scegliere sempre la fidanzata sbagliata - che ci spinge a fare scelte che non condividiamo. Io stesso ho letto troppi libri con il commissario Wallander, pur annoiandomi da un pezzo. In questo senso, il personaggio seriale ha un grande valore commerciale. Però - forse - solo quello.

Perché scrivi: per divertire i lettori, per dare sfogo alla tua creatività, perché non puoi farne a meno, per denuncia sociale...

Per una combinazione di tutto questo. Forse però la più importante delle motivazioni che elenchi è la denuncia sociale. In qualche modo, non ne potevo più di leggere storie consolatorie e vedere una Sicilia da cartolina. La Sicilia che descrivo è differente da quella raccontata da tanti altri autori siciliani. Niente palme. Le palme stanno sparendo, uccise da un parassita, il punteruolo rosso, nell'indifferenza generale: perfetta metafora di una identità che si sgretola, e di amministrazioni attente solo a conservare le auto blu. La Palermo che mostro è quella che vive chi ci abita. La Sicilia di Montalbano è affascinante ma non esiste. Non vorrei mai essere un turista che viene in Sicilia perché ha visto Montalbano in tv. Fosse anche solo per il traffico.

Quale aspetto privilegi nei tuoi romanzi: i personaggi, la trama, lo stile...

Un giallo senza una trama forte non ha senso di esistere. Dunque, la trama. Poi, certamente, anche gli altri elementi sono importanti. Però io mi arrabbio se leggo un romanzo, ben scritto e con bei personaggi, con una trama debole. E dunque temo che anche altri possano arrabbiarsi con me. Segue che se non ho una trama forte in testa, nemmeno apro l'editor di testi.

Come nasce il tuo amore per il giallo/thriller/noir?

E chi lo sa. Sono amori d'infanzia, cose che si perdono nella notte dei tempi. Da bambino, vedere il padre leggere molti gialli fa. Da bambino, avere la casa piena di libri fa. Ricordo di aver letto moltissimi "gialli dei ragazzi Mondadori" - se così si chiamavano. Poi è stato il turno di Poirot e Sherlock Holmes. Ricordo che scrissi un giallo - avevo forse dieci anni - subito dopo aver letto "Uno studio in rosso". E' un giallo che non trovo più, ma credo che nessuno abbia perso niente.

Dove sta andando la letteratura di genere?

C'è una sovrapproduzione, indubbiamente, che porta in libreria un sacco di spazzatura. E' difficile districarsi, ed è possibile che i lettori meno abili a distinguere il buono dal cattivo, quelli che magari comprano un giallo perché qualcuno lo ha smarchettato sul giornale, prima o poi abbandonino. Che, alla lunga, si sentano presi in giro. Io, nel mio piccolo, segnalo buone letture sul blog e sui giornali dove mi permettono di scrivere e non smarchetto mai, nemmeno gli amici più cari. Il noir deve rimanere nelle preferenze dei lettori, e per questo ci vogliono buoni libri. Mi sembra che il noir sia una eccellente espressione della nostra epoca, epoca in cui il potere è in mano a delinquenti ed è impossibile distinguere un politico da un gangster.

Il libro (di un altro) che avresti voluto scrivere.

Avrei voluto scrivere molti dei libri di Saramago. Avrei voluto scrivere almeno un paio di Manchette. E, nella

produzione di genere recente, ho amato molto Bambino 44 e sì, sono un po' invidioso di Tom Rob Smith.

Progetti nel futuro immediato?

Molto banalmente: scrivere e pubblicare.